



A Padova, in via Sant'Eufemia, Ippolito nacque il 30 novembre 1831 da Adele Marin, nobildonna veneziana e contessa friulana, e Antonio Nievo, possidente mantovano ormai e per sempre funzionario della magistratura, ma presto ne venne via coi familiari costretti a frequenti cambiamenti di sede.

Decisiva nella sua formazione fu la rivoluzione del 1848-49, alla quale prese parte personalmente in Toscana, per un verso eccitato dall'occasione straordinaria di cambiare il destino della patria, per l'altro drammaticamente deluso dal velleitarismo rivoluzionario così distante dai reali problemi della popolazione e perso in astratti vagheggiamenti ideologici.

Più volte nel corso degli anni successivi, a partire dall'*Antiafrodisiaco per l'amor platonico* (1850), tornò a riflettere su quel clamoroso fallimento della rivoluzione nazionale, costruendo un'interpretazione affatto diversa da quella celebrativa, sviluppandola in un discorso sul movimento patriottico eccezionalmente originale.

A Padova tornò per studiare Legge

(1852-55) e qui si cimentò nella scrittura giornalistica, poetica e narrativa, ed esordì come autore teatrale, prima di laurearsi, con *Gli ultimi giorni di Galileo Galilei* (1854).

L'avvocato non le fece mai, se non per difendere se stesso dall'accusa di aver diffamato la gendarmeria (1857) disegnandone un ritratto provocatoriamente negativo, mentre dedicò la sua breve vita alle lettere, scrivendo poesie, racconti, romanzi, drammi, commedie, articoli e quant'altro potesse inventarsi.

Mentre aspetta di laurearsi Ippolito matura la decisione di diventare scrittore e, proprio durante il 1855, avendo già pubblicato due volumetti di *Versi*, si impegna nella scrittura di ben due romanzi – *Angelo di bontà* (1856) e *Il Conte pecorajo* (1857) - e di una serie di racconti «campagnuoli» di ambientazione ora mantovana e ora friulana, nei quali descrive l'isolamento e la miseria dei contadini e l'indifferenza della borghesia urbana.

I sempre più frequenti soggiorni milanesi gli offrono la possibilità di collaborare a giornali e periodici e al tempo stesso di intrecciare relazioni col mondo intellettuale e politico – il salotto della contessa Maffei -, lasciandolo sperare in un'affermazione artistica e professionale.

E' in questo periodo (1857) che Ippolito si innamora di Cateriana Melzi Curti, una donna sposata più grande di lui, con la quale ha una relazione appassionata e travagliata, ed è con questo stato d'animo, eccitato e turbato, che mette mano alle *Confessioni di un italiano* (1858), il suo straordinario capolavoro.

Nel romanzo Ippolito affida a Carlino il compito di narrare la propria esistenza, cominciata nel 1775, quando ancora resisteva la Serenissima Repubblica veneziana, e poi attraverso gli anni napoleonici, della restaurazione e della rivoluzione del '48, per proiettarsi, oltre, in un futuro soltanto immaginato, come suggerisce l'*incipit*: «Io nacqui Veneziano... e morirò per grazia di Dio Italiano quando lo vorrà la Provvidenza che governa misteriosamente il mondo».

Le *Confessioni*, che intrecciano la ricostruzione storica con la profezia politica in un disegno mai sinallora tentato, sono anche il romanzo dell'imprevedibile storia d'amore tra Carlino e la Pisana, iniziata quando erano entrambi bambini e continuata fino alla morte di lei, senza mai essere davvero consumata e vissuta, quasi che l'attrazione e il desiderio che li lega si rivelasse impotente di fronte alla drammaticità degli eventi, ai colpi della fortuna, ai sogni e alle speranze che resistono a qualsiasi delusione. Pisana, al pari dell'altra passione di Carlino, Venezia, non trova spazio e legittimazione nell'esperienza, destinata, invece, a restare viva nella dimensione dell'utopia.

Nievo offre nelle *Confessioni* una ricostruzione storica orientata a illuminare il futuro persino di più che a spiegare il passato, nella quale alla decadenza della Repubblica si contrappone la grandezza della sua tradizione culturale e civile proposta come il fondamento sul quale si potrà costruire la nazione che verrà, e d'altro canto alla spregiudicatezza delle *élites* intellettuali si aggiunge la partecipazione e il consenso popolare.

Le *Confessioni*, immaginate come un libro che deve poter circolare in un paese ancora diviso e oppresso da una severa censura, conservano un linguaggio allusivo, una costruzione allegorica, una forte tensione tra quel che è detto e quell'altro che è sentito, ma disegnano con autentica visionarietà l'idea di una patria che ha radici remote e profonde.

Quando, terminato il romanzo, Nievo non troverà l'editore, la sua delusione, raddoppiata dall'altra amorosa, sembra annientarlo, lasciandolo sconsolato ed esausto. E' in questo momento così difficile che, improvvisa quanto attesa, ricomincia la guerra d'indipendenza e lo scrittore, anche per voltare pagina senza rimpianti, passa in Piemonte ad arruolarsi tra i volontari di Garibaldi, coi quali avanzerà sotto le Alpi fino allo Stelvio, dove lo raggiungerà la notizia dell'armistizio di Villafranca (11 luglio), con il quale l'Austria conserva il Veneto. La rabbia, ancora una volta, è il sentimento che opprimerà il cuore di Ippolito, tradito dagli intrighi politici.

Nei mesi successivi Nievo scrive impetuoso e indignato due libelli politici che delineano, questa volta senza enigmi o infingimenti, il suo pensiero: il primo è *Venezia e la libertà d'Italia*, che denuncia l'orrore di un'Italia senza Venezia e senza Roma, le due città che meglio ne definiscono l'identità e il carattere; il secondo, *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale*, che sollecita l'alleanza tra la borghesia liberale e il popolo contadino, la quale soltanto la mediazione del clero campagnolo può costruire e conservare, una posizione, quest'ultima, affatto originale nel dibattito di quei mesi e lasciata poi distrattamente cadere.

A maggio 1860 Ippolito si imbarca a Quarto coi Mille, affidando agli amici il compito di stampare il suo ultimo canzoniere, quegli *Amori garibaldini* (1860) nei quali Caterina e l'Italia si dividono disperazioni e tormenti del poeta.

Da subito Nievo si impegna nell'amministrazione dell'armata, diventando Intendente, un ruolo quasi politico, che gli costerà malumori, insinuazioni e polemiche sino alla morte e anche oltre. Nievo, infatti, tra il 4 e 5 marzo 1861 scomparirà nelle acque del Tirreno in una notte tempestosa che travolgerà l'Ercole, il vapore sul quale viaggiava portando con se le carte dell'Intendenza. Morirà, dunque, senza vedere neppure quel monco Regno d'Italia che il 17 marzo sarà proclamato, e dei suoi sogni, dei suoi progetti, ben pochi si ricorderanno negli anni a venire.